

Il dibattito sul fine-vita non è guerra di religione

ANTONIO MAZZOCCHI*

■ ■ ■ È arrivato ieri alla Camera dei Deputati il Disegno di legge sulle DAT - Dichiarazioni anticipate di trattamento, impropriamente chiamate biotestamento.

È una legge parlamentare su cui il Governo non è tenuto ad intervenire, ma allo stesso tempo è una legge che nasce da circostanze particolari su cui il Governo ha preso posizioni chiare e coraggiose.

Ma nel momento in cui da qualche parte si punta ad uno scontro tra credenti e non credenti, credo sia opportuno ribadire che tutti, al di là delle proprie scelte di coscienza, razionalmente possano e debbano convergere su un punto: la legge che ci accingiamo ad approvare nasce da un evento che ha traumatizzato l'opinione pubblica e tutti noi: la morte di una donna, stabilita per la prima volta in Italia - attraverso una sentenza. Da qui l'improcrastinabile necessità di legiferare in una materia così delicata per impedire che una giurisprudenza troppo "creativa" continui a violare la netta separazione tra legislazione e giurisdizione. Abbiamo più volte ribadito come la sede giurisdizionale non possa essere la sede per decidere sui diritti fondamentali quali quello della vita, della salute, della dignità umana.

Non c'è dubbio che bisogna rispettare profondamente le libere convinzioni di ciascuno, con sensibilità diverse su questo tema. Credo però che il lungo lavoro sul testo di legge abbia portato ad un risultato largamente condivisibile di sintesi e di mediazione alta.

Ora più che mai, in quanto rappresentanti del paese, dobbiamo cercare le forme più consone affinché il paese possa rimanere unito e non vi siano conflitti etici.

Qualcuno dice. Meglio nessuna legge che una legge non gradita. Vi è chi definisce questa legge illiberale. Non credo proprio che il testo che approda oggi alla Camera sia una cattiva legge anzi è il frutto di una lunga discussione incentrata nel difficile tentativo di considerare l'intera casistica

delle diverse situazioni. Non a caso questa legge, vietando al contempo eutanasia e accanimento terapeutico, riconosce il principio fondamentale della libertà di cura. Non a caso questa legge, lasciando al medico la possibilità di aggiornare le DAT si è posta il problema che, trattandosi di una scelta compiuta "ora per allora" in diverse condizioni psicologiche e in virtù di eventuali cambiamenti scientifici dovuti ai progressi della tecnica e della medicina, l'idea stessa del paziente avrebbe potuto essere un'altra.

Il diritto di autodeterminazione non può prevalere ed essere vincolante, perché se così fosse, ci renderemmo tutti ciechi di fronte ad eventuali situazioni cliniche mutate e alla evoluzione scientifica e tecnologica intervenuta.

Ecco perché il ruolo del medico è fondamentale e non deve soggiacere ad alcuna sorta di vincolatività, perché, se così fosse, verrebbe meno la sua libertà di agire con scienza e coscienza, verrebbe violata la sua stessa libertà di valutare di eseguire la terapia ritenuta più appropriata secondo il quadro clinico sussistente, con il rischio di assecondare una richiesta del paziente effettuata non solo in anticipo, ma in modo generico in quanto non curante delle possibili nuove terapie.

Il ruolo del medico non può e non deve essere ridotto a quello di mero esecutore. Ecco perché con questa legge abbiamo voluto garantire la continuità dell'alleanza terapeutica, concependo tale alleanza quale continuazione del dialogo stesso tra medico e paziente anche quando quest'ultimo non possa più prendervi consapevolmente parte in quanto impossibilitato ad esprimere le sue scelte perché non più vigile e cosciente.

Si tratta di una legge che riteniamo possa e debba salvaguardare la libertà e dignità della persona umana, tutelando un diritto che appartiene a tutti, credenti e non credenti: il diritto alla vita.

* deputato PdL e Presidente Cristiano Riformisti